

La fede cristiana. Una scommessa ancora aperta

relazione del prof. Don Armando Matteo

docente di teologia alla pontificia Università Urbaniana di Roma

«Ognuno di noi ha già incontrato uomini a cui sembra mancare ogni antenna, quando parliamo di Dio. È forse una delle più gravi prove del credente nell'attuale situazione, soprattutto per coloro che sono preposti all'annuncio della fede, il fatto che ci sia un numero crescente di uomini, che anche senza fede in Dio si sentono uomini completi e felici. Ad essi non manca apparentemente nulla che la fede possa dare loro. Nelle forme almeno e nelle formule, nelle quali la fede si articola secondo la Chiesa, essa non trova più rispondenza con i loro problemi ed esperienze. Ma anche gli stessi credenti stanno in misura crescente sotto l'impressione di una spaccatura tra fede ed esperienza».

(W. Kasper)

Introduzione

Nel prendere la parola rivolgo a tutti Voi un cordiale, ringraziando di cuore Il direttivo dell'Associazione "Mons. Giovanni Marcato" per questo cordiale e gradito invito. In particolare un pensiero di riconoscenza va, da parte mia, al Presidente Giampaolo Rossi.

Il titolo di questo nostro incontro potrebbe prestarsi ad una duplice lettura: una più ottimistica (*nonostante tutto il cristianesimo è ancora una scommessa aperta*) ed una più pessimistica (*ma come è possibile che, proprio del cristianesimo, dobbiamo parlare in termini di scommessa nella nostra terra segnata da una tradizione cattolica così lunga, profonda e ricca?*). Molti nostri vescovi troverebbero, per esempio, un tale titolo irritante se non addirittura offensivo. Mia nonna non l'avrebbe mai capito. Tuttavia, se ci spostiamo presso il mondo giovanile, penso che un tale titolo con la sua umiltà e il suo distacco potrebbe suscitare in esso una qualche curiosità...

Ritengo perciò importante tenere conto di entrambe queste possibili sensibilità ricordandoci ciò che, con rara e indiscutibile lucidità, nella sua monumentale opera *L'età secolare*, il filosofo canadese Charles Taylor ha affermato del destino del religioso nel nostro tempo: egli dichiara che siamo passati «da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio, a una in cui la fede, anche per il credente più devoto, è solo una possibilità umana tra le altre. Posso magari ritenere inconcepibile l'idea di abbandonare la mia fede, ma esistono altre persone, ivi comprese alcune che mi sono particolarmente care, e il cui stile di vita non posso in tutta onestà respingere come semplicemente depravato, cieco o indegno, che non hanno fede (o quanto meno non hanno fede in Dio o nel trascendente)»¹. Insomma, come accennava il cardinale Kasper, prima citato, le nostre antenne non sono immediatamente sintonizzate alla frequenza religiosa (con buona la eccezione di Radio Maria...).

La strada da me scelta per approfondire il nostro tema, parte dalla domanda circa il che cosa ci è successo negli ultimi decenni che ci ha portato alla situazione di uomini e donne senza antenne per Dio; e, nello stesso tempo, la strada da me scelta consisterà nel capire quali sono i punti in cui la

¹ Ch. Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009, 14.

scommessa cristiana potrebbe trovare ragioni per la sua plausibilità e perché la fede cristiana possa continuare a mostrarsi come tale: ciò come occasione per affrontare meglio il difficile mestiere di vivere e per umanizzare il mondo che ci circonda. Non sono cioè del tutto convinto che il cristianesimo così com'è possa a tutti apparire una scommessa aperta e non piuttosto il ricordo di un piccolo mondo antico in attesa di finire al museo... Scusate la franchezza!

Iniziamo il nostro cammino. Con un tocco di poesia.

1. Avvio poetico

Poco tempo fa è morto un grandissimo poeta irlandese, Seamus Heaney, premio Nobel per la letteratura nel 1995. Affidiamoci a una sua poesia.

In Illo Tempore

Il grande messale spalancato
dondolava i nastri di seta
smeraldo porpora e bianco acquoso.

Intransitivamente assistevamo,
confessavamo, ricevevamo. I verbi
ci assumevano. Adoravamo.

E alzavamo gli occhi nostri ai sostantivi.
La pietra d'altare fu l'alba e l'ostensorio mezzogiorno,
la parola rubrica un tramonto iniettato di sangue.

Ora abito accanto ad una spiaggia famosa
dove i gabbiani gridano nelle ore piccole
come anime incredibili.

e persino il muro di cinta del lungomare
sul quale premo per sentirmi convinto
appena mi induce a prestargli fede².

Con tali forti immagini poetiche Seamus Heaney descrive, a mio avviso, assai efficacemente e suggestivamente il cambiamento accaduto nella sfera più intima degli uomini e delle donne occidentali negli ultimi quarant'anni ed anche quel senso di disagio che contraddistingue la vita di tutti noi. E che ci porta a pensare al cristianesimo, più che ad una tradizione solida cui poggiare le nostre esistenze, ad una *possibile* scommessa aperta.

La prima parte della poesia, con i verbi al passato e tutti al plurale, ricorda il tempo in cui la religione faceva parte della condizione elementare dello stare al mondo: *adoravamo*. Un verbo, questo, scelto non a caso e posto in posizione assoluta, per indicare uno specifico modo di stare al mondo. Adorare «significa portare alla bocca, baciare. L'uomo vive di ciò che adora. L'uomo si riconosce dal desiderio attorno al quale orbita la sua vita»³.

² La traduzione italiana è di Michael Paul Gallagher.

³ I. Nicoletto, *Le nostre seti, le nostre sorgive*, Pazzini Editore, Verrucchio (Rn) 2011, 23.

Era un tempo in cui, allora, la preghiera, il pensiero di e a Dio, scandiva la giornata: l'alba, il mezzogiorno, il tramonto. Un tempo pure fortemente segnato da un "noi": segnato da quei verbi che assumevano e da quei sostantivi che dirigevano lo sguardo dell'uomo: parole chiare e chiave, parole d'ordine, che permettevano di abitare il mondo. Che sostenevano anche un poter stare in piedi con gli occhi alzati.

Mi piace ricordare quanto ha scritto Galimberti: «Gli uomini non hanno mai abitato il mondo, ma sempre e solo la descrizione che di volta in volta il mito, la religione, la filosofia, la scienza hanno dato del mondo. Una descrizione attraverso parole stabili, collocate ai confini dell'universo per la sua delimitazione e all'interno dell'universo per la sua articolazione»⁴.

Un concetto, questo, che Marco Aime esplicita così: «Le culture sono occhiali con cui leggere il mondo. Cambiando occhiali, anche la realtà sembra differente. Possiamo dire che ogni cultura cerca di dare un proprio ordine alla natura»⁵.

Questo è il punto: noi *abitiamo* sempre una descrizione del mondo fatta da parole stabili, password, pilastri dell'immaginazione, punti di sutura del nostro rapporto con il reale. Ed è proprio la diversa scelta e composizione delle parole stabili che contraddistingue la differente descrizione del mondo per esempio di un orientale o di un aborigeno, rispetto a quella di un occidentale. Vi raccomando di tenere sempre presente questo legame tra linguaggio e cultura.

Nella seconda parte della poesia, i verbi sono tutti al presente e sono in prima persona. *Un cambiamento grammaticale che segnala un cambiamento di e nella vita.*

Viene meno quel contesto di una *comunità* religiosa, cioè quel *piccolo mondo antico* dei vecchi paesi e si impone un soggetto isolato, materialmente più ricco (*abito vicino a una spiaggia famosa*), circondato tuttavia da grida strazianti di gabbiani - come anime incredibili; è un soggetto che alla fine non riesce più a compiere un semplice atto di fede neppure nei confronti del muro di cinta del lungomare.

In questa seconda parte, inoltre, d'improvviso, scompare qualsiasi riferimento al mondo religioso: parole come messale, ostensorio, altare, rubrica sono sparite. Ci sono solo parole di vita vissuta. La suggestione che ne viene è che ora - nel 1984 - vita e fede non si toccano più, non si conciliano più facilmente. Non ci siano più sostantivi, cui elevare i nostri occhi, non ci siano più verbi che possano assumere, impegnare, impiegare, mettere in contatto, disegnare e consegnare un mondo.

E così il poeta non solo non adora più, ma più elementarmente fatica a dar credito anche alle cose più reali. Viene meno un contatto con il reale, un'aderenza, un legame elementare, una possibile fiducia.

2. Epocali distacchi

La suggestione di questo componimento poetico è a mio avviso molto forte. Tra le due parti della poesia e forse della stessa esistenza del poeta vi è come uno iato, uno stacco, un cambiamento, di cui si riesce a percepire, nella seconda parte della stessa poesia, solo l'effetto, il risultato. Ma in se stesso questo stacco resta anonimo, percepibile solo a partire dagli effetti prodotti.

E questo è qualcosa che più in generale vale proprio per la società e per la stessa realtà ecclesiale occidentali.

⁴ U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007, 15.

⁵ M. Aime-G. Pietropolli Charmet, *La fatica di diventare grandi*, Einaudi, Torino 2014, 36.

Al riguardo della prima Aldo Schiavone ha incisivamente scritto: «Oggi basta avere almeno quarant'anni per percepire la sensazione di distacchi epocali da interi mondi di abitudini e di comportamenti perduti, e che si stanno completamente dimenticando»⁶. È proprio così: siamo cambiati, siamo cambiati nelle nostre abitudini e nei nostri comportamenti, siamo cambiati nel nostro modo di vivere e di sognare, di amare e di viaggiare, di lavorare e di attendere alla ricerca della felicità. Una mutazione rapida, repentina, radicale, di cui quasi ci sfuggono le premesse. E tale cambiamento spesso ci toglie letteralmente il fiato: ci lascia senza parole, tra le tante opportunità che ci sono offerte e le mille tragedie di ogni giorno, tra le numerosissime possibilità a nostra disposizione e la fatica di arrivare a sera con un minimo di serenità, tra le cento vite che non abbiamo ancora vissuto e quell'unica nostra storia di vita dove non sempre i capitoli seguono un'auspicabile trama lineare e sensata. Personalmente ho sempre timore a chiedere a qualcuno che non incontro da tempo come stanno i figli o più semplicemente la moglie, il marito. Potrebbe essere successo di tutto nel frattempo!

Per non essere troppo pesante, ecco pure un piccolo spaccato simpatico della società che siamo diventati: «Almeno il 59% degli automobilisti tedeschi parla alla propria autovettura, come se fosse un bambino o il cagnolino preferito. Secondo quanto emerge da un sondaggio realizzato dall'Istituto Innofact, per il sito AutoScout24, sono soprattutto le donne (69%) che amano "chiacchierare" con l'auto, ma anche gli uomini non sono da meno (49%). E non sempre sono parole d'amore: il 37% impreca contro la propria auto, mentre il 25% - soprattutto le donne - parla al mezzo per "coccolarlo". E chi di noi non ha sentito le persone parlare convintamente al proprio cane?

Anche la Chiesa cattolica si trova a vivere una forte stagione di passaggio e di passione. Il nobile gesto di papa Benedetto XVI e l'arrivo di papa Francesco hanno certamente ridato prestigio alla Chiesa cattolica e pure un grande impulso sulla via di un rinnovamento dell'impegno missionario di tutti i credenti. Sarebbe, tuttavia, da miopi non riconoscere i non pochi problemi che il cattolicesimo contemporaneo vive oggi. Penso qui in particolar modo all'Europa.

Ebbene, proprio qui, proprio in Europa, non possiamo non riconoscere che siamo passati da una Chiesa di tradizione che aveva la maggioranza non solo sui singoli ma anche sull'opinione pubblica, a una Chiesa sempre più di scelta e sempre di più scelta di pochi; da un tempo in cui il calendario dei santi e delle festività religiose cadenzava i ritmi e le scelte di vita in uno in cui i nostri bambini stanno perdendo ogni familiarità con parole quali quaresima, ascensione, pentecoste e altre ancora (cf il giornalista francese, che abituato a porgere gli auguri di buono onomastico a coloro che portano il nome del santo del giorno, nel mese di marzo di qualche anno fa, ha fatto i suoi più sinceri auguri a tutte "le ceneri" di Francia!; cf il film *Corpo celeste*); da un universo culturale nel quale era praticamente impossibile non credere ad un universo culturale in cui ogni cristiano convinto deve quasi scusarsi del fatto di credere ancora, soprattutto poi dopo i gravissimi scandali legati alla pedofilia dei preti; da uno spazio abitato da costumi e riti fortemente marcati dalla matrice cattolica (le stesse suore e i giovani preti sono una rarità [la loro ordinazione fa notizia su *Avvenire*], la diminuzione del clero in Italia è impressionante nella sua vertiginosa discesa negli ultimi cinquant'anni, passando da un prete ogni 700 abitanti a 1 prete ogni 1730 abitanti, per le suore si stima un calo del 34 per cento in soli cinquant'anni) a uno in cui è ormai questione d'ogni giorno incontrare fedeli di altre religioni.

⁶ A. Schiavone, *Storia e destino*, Einaudi, Torino 2007, 52.

Anche qui mi pare si possa verificare un cambio di marcia molto forte, radicale. Più in generale, pur dentro un ambiente che non ha dismesso i segni della cristianità che fu, nella maggior parte delle persone vale come dato comune un'esperienza di estraneità tra vita e fede - cui accennava la seconda parte della poesia di Seamus Heaney. *La visione della fede, la preghiera non incidono più sull'economia dell'anima e sul ritmo del quotidiano.*

Il caso emblematico è quello dei giovani: la più recente indagine sul loro rapporto con la fede parla della nascita di una generazione post-cristiana! Ed anche *l'Espresso* ha dedicato un pezzo prima dell'estate a questo tema, che parla dei giovani italiani come giovani "di poca fede".

Siamo, allora, noi occidentali più ricchi (una ricchezza su cui grava però sia il debito pubblico sia lo sfruttamento dell'80 per cento del resto della popolazione mondiale), siamo pure attraversati da un diffuso senso di spaesamento, faticiamo infatti a cucire biografie unitarie, non riusciamo più facilmente a trasmettere e darci fiducia (abbiamo smesso di fare figli) ed in tutto questo l'elemento religioso, pur non scomparso, assume una marginalità notevole.

E ciò che forse crea più difficoltà è il fatto che una tale svolta si sia realizzata in un giro di anni davvero molto stretto: ha potuto attraversare l'intera biografia di un uomo, del poeta premio Nobel Seamus Heaney.

3. La perdita di ancoraggio e di coraggio della fede cristiana

Come rendere ragione di tutto ciò? Come rendere giustizia alla vita che viviamo, alla nostra attuale collocazione e condizione nel mondo?

A mio avviso, ora, la velocità e la profondità dei cambiamenti attuali hanno una loro ragione nel fatto che negli anni Settanta/Ottanta del secolo scorso si è venuta a compiere la maturazione di un cambiamento radicale delle "parole stabili" che per circa due millenni e mezzo hanno reso possibile uno sguardo tipicamente occidentale sul mondo. I verbi e i sostantivi di cui ci parlava il poeta e che indirizzavano i suoi occhi sono cambiati: ne sono subentrati altri. Cambio di linguaggio, cambio di cultura.

È cambiata, per usare il pensiero di Galimberti citato prima, la descrizione occidentale dell'universo. E il cristianesimo ha così da una parte perso un ancoraggio forte che aveva trovato nelle parole stabili della precedente descrizione dell'universo occidentale (cf la prima grande inculturazione senza nome dei padri della Chiesa) e dall'altra non ha (ancora) avuto il coraggio, se non per un breve momento (il concilio), di confrontarsi seriamente con le *nuove parole* che ora introducono ogni occidentale nel mondo. Con la nuova descrizione che ora è l'universo occidentale. Le vecchie parole non sono scomparse, è ovvio, ma non sono più - come dice acutamente Karl Rahner delle parole poetiche - parole viventi, parole "conchiglie, dentro le quali risuona il vasto mare dell'infinità", ma a volte appaiono come - sempre parole di Rahner - "farfalle morte, infilzate nelle vetrine dei vocabolari". Un esempio per tutte: la parola "paradiso", che ormai è diventata lo sfondo simpatico di una marca di caffè, il Lavazza, e con l'effetto tragicomico di un risposo eterno augurato ai nostri cari divenuto semplicemente impossibile a causa della continua assunzione di caffè!

Il tutto è accaduto velocemente e radicalmente. Come spiegarlo? La mia ipotesi è la seguente. Da metà Ottocento è possibile verificare cinque grandi stagioni di mutazione culturale che hanno messo in discussione, una dopo l'altra, le *parole stabili classiche* dell'universo occidentale, della sua descrizione del mondo, ampiamente utilizzate e rafforzate dalla teologia, soprattutto quella

dei Padri della Chiesa, per dire in modo efficace e convincente la convenienza umana della fede. Questa ridefinizione carsica appare in tutta la sua forza però solo a partire dalla rivoluzione culturale del Sessantotto, la cui potenza è proprio la lunga gestazione che sta dietro. Ed essa è poi così spiazzante per la Chiesa, perché ad essa è mancata la lucidità di agganciarsi alle nuove possibilità che tali cambiamenti di parole le offrivano. E il nostro il Concilio - vero momento di coraggio - da un parte finisce un po' in anticipo rispetto ai tempi, dall'altra in questi ultimi anni è stato pure oggetto di contestazione e indebolimento! Qui restano davvero incoraggianti le parole di Papa Francesco, quando dice che «la dinamica di lettura del Vangelo attualizzata nell'oggi che è stata proprio del Concilio è assolutamente irreversibile». È, questo, un invito al coraggio che ci fa molto bene. Ad ogni livello. Solo così possiamo/potremo davvero presentare e ritenere la fede cristiana una scommessa veramente aperta.

Proviamo allora a ricostruire un tale movimento e mutamento di orizzonte, accaduto negli ultimi cento cinquant'anni. Sullo sfondo di quanto dirò, è ovvio, va tenuta pure presente la grande rivoluzione della modernità, nei secoli XVI e XVII, di cui il contemporaneo è a un tempo compimento e oltrepassamento. Potremmo dire che la rivoluzione moderna (da Copernico a Lutero, da Cristoforo Colombo a Cartesio, da Shakespeare a Montaigne) non fu portata a compimento, proprio per la sua carica eversiva rispetto al classico ed essa venne sedata almeno a livello di superficie (il grosso problema delle guerre di religione). Ma le sue istanze, le sue pro-vocazioni sono rimaste sotto traccia e proprio a metà dell'Ottocento riprendono ampiamente fiato e vigore.

1) La prima grande stagione di mutazione culturale accade verso la fine dell'Ottocento. Nel 1859, con il libro *L'origine delle specie*, Darwin sgancia la comparsa dell'uomo sulla terra dal legame con Dio: invita a guardare l'origine della specie umana, piuttosto che in direzione dell'alto (il paradiso), in direzione della nostra comune parentela con altri animali. È un primo attacco a una "parola stabile" della descrizione dell'Occidente. Troviamo poi la prima e la seconda internazionale che intendono trasformare la protesta di Marx – *non possiamo attendere il paradiso!* – in programma politico. Freud riformula il concetto di anima quale centro di aggregazione energetico, spogliandolo di ogni aura trascendentale (non è più il cordone ombelicale del paradiso); l'avvio di quella che normalmente viene indicata come seconda rivoluzione industriale getta le basi per quella espansione globale del mercato, di cui oggi siamo spettatori. In quegli anni si sviluppa, infatti, l'impresa della General Motors e quella di Henry Ford, nasce la Coca cola e la Fiat: la terra non viene più percepita quale valle di lacrime, ma come un posto nel quale ci si può agevolmente installare. Che cosa capita, dunque? Con le parole di Nietzsche, si assiste alla dismissione del Platonismo, inteso come modo di vedere e vivere il mondo secondo una duplicità di piani ontologici e assiologici (il mondo eterno e vero, da una parte, e il mondo finito e finto, dall'altra) che assegnava pure una particolare finalità alla vita umana: l'uomo, dotato di un'anima eterna, aveva nel cielo la sua patria. Il finito era inteso come un carcere da cui doversi liberare. Più semplicemente cambia la risposta alle quattro domande della vita: *da dove veniamo?* (Darwin); *dove andiamo?* (Marx); *chi siamo?* (Freud); *che cosa facciamo qui?* (economia).

La prima parola chiave della tradizione occidentale che qui viene messa in discussione è **quella dell'eternità**, mentre assume una nuova risonanza e consistenza la "finitezza". Per dire subito della ricaduta nella coscienza religiosa: che cosa si può dire del destino escatologico dell'uomo, del paradiso per intenderci, se non sappiamo più cosa è l'eternità? E quale consistenza ontologica attribuire alla realtà di Dio?

Tuttavia la spinta alla finitezza non è senza rilievo per il cristianesimo: quale è il volto di Dio per noi se non quello che passa attraverso l'incarnazione del Cristo? La coscienza cristiana più avvertita coglie qui una sfida enorme, in particolare per il tema della carica di rivelazione dell'umanità di Cristo, che ancora deve passare nella nostra prassi spicciola. *Un cristianesimo che oggi abbia coraggio e che desidera presentarsi come reale scommessa aperta è un cristianesimo che si propone come cammino di umanizzazione nell'umanità del Figlio, in quanto nessuno è stato così uomo/umano come Gesù! Qui sta una prima scommessa per il cristianesimo e per il cristianesimo come scommessa.*

2) La seconda tappa di questa rimodulazione dell'Occidente si trova nel primo decennio del Novecento. Accade che non appena il paradiso - ovvero la traduzione popolare della parola eternità - viene messo tra parentesi, ne viene pure diluita la forza unificante, convergente. Il finito, ora, appare luogo di molteplicità, di possibilità in-finite. Troviamo quindi una stagione di nuova rivisitazione della descrizione classica dell'Occidente proprio tra il 1905 e il 1908. È l'epoca di Einstein e della sua teoria della relatività, è l'epoca di Picasso e il suo dipinto *Les demoiselles d'Avignon* che introduce l'arte cubista, è l'epoca di Schönberg e dei suoi *Sei piccoli pezzi per pianoforte* Op. 19 che avviano la musica atonale, è l'epoca di Joyce e di Proust con il *Ritratto del giovane artista* e *La ricerca del tempo perduto*, che sconvolgono i canoni letterari di fine Ottocento. È ancora l'epoca di Freud, che sgancia la sessualità dalla necessità della riproduzione. È pure l'epoca di Thomas Mann e di Pirandello, l'epoca di Kafka, che ribalta ogni primato del vincitore sul vinto, del forte sulla vittima. E ancora si trova Kurt Gödel, il quale sancisce l'impossibilità di rinvenire principi primi da cui derivare la matematica. E cosa non dire della fenomenologia di Husserl, del pensiero ebraico dell'alterità di Buber e di Rosenzweig?

Attraverso gli apporti di tutti costoro giunge a compimento la critica alla ragione moderna, accusata di essere troppo sbilanciata sul tema della verità, dell'universalità, dell'oggettività, mentre si fa spazio una ragione più aperta alla variabile del soggetto, alla sfera emotiva, al lato notturno del cuore dell'uomo, più affine alla traduzione delle prospettive e meno rigidamente chiusa a ciò che è definito diverso. In questo modo perde **charme il pilastro della verità**, al suo posto si installa il tema dell'alterità, dell'apertura e ospitalità del diverso. E oggi infatti la nostra coscienza non è più un luogo dove abita solo una verità, ma è diventata un piccolo parlamentino: in essa ci sono *tante* voci, che si sovrappongono e si collidono tra loro.

Anche qui non ci sfugga la portata della sfida: l'urgenza di *pensare* insieme alterità e verità ha portato alcuni settori della teologia a riscoprire la forza del dogma della Trinità, dove l'unità della natura non sopprime la differenza delle persone. Ma siamo solo all'inizio di un pensiero e di una prassi trinitari. Nel 1969 Rahner poteva dire che solo alla domenica i cristiani sono trinitari (recita del *Credo*), per il resto sono monoteisti.

Qui poi troviamo anche un primo esempio di mancanza di coraggio della Chiesa: è la stagione del modernismo. Il desiderio di aprirsi alla storia, al cambiamento ottiene da noi un brusco divieto d'accesso. E proprio mentre salta ogni canone, noi fissiamo - ma per una via che parte da lontano - il Codice di diritto canonico (1917).

Un cristianesimo che oggi abbia coraggio è un cristianesimo che ridona maggiore spazio alla Bibbia: in essa incontriamo la verità di Dio, che non è una verità astratta, ma la verità di un Dio che è amore; è un cristianesimo perciò dell'annuncio gioioso della novità di Dio che il Vangelo

porta. Per questo bisogna credere di più nella Bibbia perché altri possano credere attraverso la Bibbia. Questa scommessa non l'abbiamo ancora presa sul serio!

3) La terza tappa del viaggio che ci porta al nostro tempo è il campo di sterminio nazista di Auschwitz. Qui nel 1942, nasce l'epoca della tecnica, la quale si caratterizza per il fatto che la ricerca finalizzata al potenziamento di mezzi più veloci per uccidere i prigionieri segna lo sganciamento della tecnica dal diretto legame con i bisogni del soggetto umano. Si impone l'assioma secondo il quale ciò che tecnicamente sperimentabile va semplicemente sperimentato: è l'avvio di quel processo di autoperfezionamento dei prodotti della ricerca tecnica, che prescinde dall'ambiente umano e che però rimodella di continuo. Questo modello ha avuto subito successo per i grandi cambiamenti che ha realizzato nel miglioramento delle condizioni medie della vita degli occidentali, dall'igiene alla salute, dai viaggi alle comunicazioni, ma ha anche inciso su una certa concezione del mondo e della vita umana. Il mondo non è più un insieme di **sostanze stabili e fisse**, ma di relazioni e la vita non è fatta di faticose conquiste da preservare e migliorare ma di possibilità, di occasioni.

E che cosa ne è allora per esempio delle *leggi naturali*, in un mondo che non riconosce più alcun elemento di stabilità alle cose e agli individui? Tutto è relazione, tutto è in relazione, tutto è in vista della relazione. Qui salta in aria il primato della parola aristotelica della sostanza, e con essa quella della *medietas* quale cardine delle virtù, il concetto di accidente, ecc.

Sono davvero illuminanti le pagine che Schiavone dedica alla fatica dell'etica odierna di tenere il passo all'agire tecnico, che di continuo migliora i suoi ritrovati, sottraendo loro quei difetti che sempre in ritardo l'etica ratifica.

Non dimentichiamo poi anche la forza dirompente dell'Olocausto sul livello inconscio dell'immagine di Dio. Di fronte all'Olocausto, chi ora ha ragione, il prete che predica la creazione divina degli uomini o Darwin che *dimostra* la loro derivazione dalle scimmie? Chi ha ragione il catechista che proclama la santità celeste dell'anima oppure Freud che la diagnostica quale pura energia disponibile tanto all'*eros* quanto al *thanatos* – all'*amore* e alla *morte*? Né va posto a tacere la questione del silenzio di Dio, di quel Dio dei filosofi e dei teologi dell'onnipotenza. Come è stato giustamente detto, con la Shoah accade qualcosa di profondo: muore il Dio morale, il Dio che fonda la morale nella paura. È un Dio senz'altro lontano dal Vangelo, ma è quel Dio largamente diffuso nel tempo dopo il Concilio di Trento. Anzi già dal tempo della grande peste del XIV. Quale paura potrà più evocare il Dio che non ha fermato la mano di Mussolini e quella di Hitler? E tutti, oggi, all'età di dieci anni circa, siamo venuti a sapere che Hitler ha fatto uccidere, spesso dopo tremendi patimenti, ben 6 milioni di ebrei, senza alcun ragionevole motivo. Anche qui sorge una sfida per il pensiero teologico: cosa troviamo dietro la morte del Dio onnipotente? Il Dio crocifisso, il Dio dell'amore. Noi siamo i primi a non dover aver paura di Dio. Possiamo addirittura amarlo. Come? *Grazie alla preghiera. Un cristianesimo che voglia essere davvero scommessa aperta è perciò un cristianesimo che ha più fiducia nel gesto elementare della preghiera che non nella forza delle dottrine morali. In un contesto così mutevole, solo un legame forte con Dio, realizzato nella preghiera, può farci vivere la vita buona del Vangelo.*

4) La penultima tappa del percorso è il fatidico anno del 1968, l'anno in cui si compiono le profezie di Nietzsche. Lui sapeva di venir in anticipo rispetto al proprio tempo ed è esattamente nell'anno della rivoluzione del maggio francese che le sue istanze diventano pane quotidiano del cittadino

medio occidentale. Parliamo dell'istanza della singolarità, dell'unicità, della corporeità, della musica orgiastica, della scelta, dell'autonomia del soggetto. "Vietato vietare": ecco lo slogan del '68, con il quale si attacca la tradizione culturale e morale del passato, giudicata eccessivamente irrispettosa della singolarità di ciascuno. Ognuno è per sé. Qui saltano in aria le forme di vita (matrimonio, paternità, maternità), i ritmi di vita (adolescenza, giovinezza, maturità), i mestieri. E cosa non dire dell'emancipazione sessuale e sociale della donna? "La" pillola ha cambiato alchimie psichiche che andavano avanti da migliaia di secoli! La forza deflagrante di questa invenzione era stata preparata anche dal voto dato alle donne nel 1946 e poi dall'obbligatorietà della scuola media, nel 1957. Potere politico, potere culturale, potere fisico e infine sempre di più potere economico, con l'autonomia dai soldi del marito che il lavoro consente alle donne: si rompe un archetipo mascolino potente. Non possiamo nascondere che la nostra Chiesa sa ancora troppo di maschile e quindi è urgente trovare nuovi spazi per il genio femminile, come sta insistentemente affermando Papa Francesco. Ma come dimenticare gli effetti negativi sul rapporto con le donne della fissazione moralizzatrice della Chiesa degli ultimi anni? A chi interessa davvero la questione del preservativo? A chi fa problema la questione dell'impedimento alla comunione dei divorziati risposati? A chi suona come maledizione il *tono* di sicurezza con cui noi parliamo e condanniamo (giustamente) l'aborto? Ai maschi? Continuare a parlare *da maschi* su questo tema è un prezzo molto alto per la Chiesa: la possibile crescente disaffezione delle donne, silenziosa fortezza della presenza ecclesiale nel mondo occidentale (cf Brasile).

Più in generale, ancora, in modo indiretto, riconosciamo nel '68 un attacco a un altro grande pilastro della tradizione cristiana e della tradizione occidentale, quello costituito dal pensiero di Sant'Agostino, che aveva invitato l'uomo a leggere la sua vita all'interno di un generale quadro di tipo provvidenziale, nel quale la lotta contro il peccato e il male passava nel cuore di ogni uomo, che doveva essere ben disposto ad accogliere anche la parola e la realtà del **sacrificio**. Grande parola chiave della descrizione occidentale del mondo, fino a quanto è rimasto un luogo della terra povero (anni '60, boom economico). Ovviamente tutto questo ora non appare più reale: sembrano semplicemente delle belle storie. Città dell'uomo, città di Dio; inferno, paradiso; provvidenza, destino; bene e male assoluti: che "peso di realtà" hanno oggi queste parole nel cuore dei nostri contemporanei, figli del '68 e figli dei figli del '68? Al posto di Agostino, arriva John Lennon che invita a una forma di immaginazione diversa, a una descrizione diversa del mondo: *Imagine*. Sì, immagina che non ci sia il paradiso, se stai cercando la felicità, la vita buona, e il cristianesimo appare datato, pesante, opprimente, antiedonista. Non è più *cool*. Si compie qui un salto dimensionale forte nell'immaginario diffuso: dopo due millenni vissuti all'ombra della cacciata *dal* paradiso, si assiste ora alla cacciata *del* paradiso!

Due altre osservazioni sul Sessantotto. La prima è di Elmar Salmann: «La tragedia del Concilio, intorno alla quale troppo poco si è riflettuto, consiste esattamente in ciò: con il Concilio furono accolte con generosità nella Chiesa alcune posizioni illuministiche: elementi di democrazia, un lasciarsi vedere dall'esterno, l'uso delle lingue nazionali, una desacralizzazione, la maturità del singolo, ecc., dunque temi propri della filosofia di Kant. Nello stesso tempo, però, in cui la Chiesa importa e riconosce elementi della modernità, accade una rivoluzione culturale di tipo post-romantico, quella del '68 appunto, che mette insieme l'infinita realizzazione del singolo con un altrettanto uguale *pathos* della critica, avallando poi un ideale di uguaglianza e di giustizia di tipo

romantico-marxistico: tutti sono uguali, tutti hanno gli stessi diritti (i "diritti umani") e ciascuno è qualcosa di infinitamente particolare e può e deve svilupparsi infinitamente»⁷.

La seconda osservazione è la seguente: dal mix di tecnica, salute, cura di sé, igiene, medicina, viene fuori una cosa nuova: nascono i giovani. Non i teenager (16-20 anni), ma i giovani (18-29). Si allunga la vita media e si diffonde una cultura giovanilistica tra gli adulti. Si diventa, infatti, vecchi più tardi, si diventa maturi più tardi, nasce l'età giovane. Qui c'è una sfida incredibile per il cristianesimo. Noi abbiamo ancora una catechesi per uomini e donne mor(t)ali: una catechesi tiepida, una catechesi indifferenziata. Che facciamo? Continuiamo a concentrarci sui bambini e sui vecchi. Cosa dire dei sacramenti? A volte veri e propri autogol del sistema ecclesiale! *Il cristianesimo diventa scommessa aperta se riapre la questione delle età della vita, di come cioè accompagnare ciascuno e ciascuno verso la sua esperienza di fede nella sua esperienza di vita, nel suo incontro/scontro con la realtà del limite e della morte, in un contesto cultura profondamente modificato.*

5) L'ultima tappa del viaggio che ha deciso la ristrutturazione della mentalità occidentale (e quindi anche la forma inculturata del cristianesimo) riguarda la crisi dell'autorità, della legge, della forza degli istituti giuridici a plasmare la vita della *civitas*. La coscienza tradizionale è stata profondamente influenzata dal diritto romano: cioè dal riconoscimento del vincolo della legge quale garanzia assoluta di una convivenza pacifica. Ebbene, mi pare di poter riscontrare nella fatica dell'elaborazione del lutto della seconda guerra mondiale (dove era più l'autorità della forza che non la forza dell'autorità), nella lotta contro il terrorismo, nel crollo del muro di Berlino, accaduto nel novembre del 1989, negli scandali finanziari di Mani pulite, nel crollo delle Torre Gemelli (10 anni fa), nella recente e repentina mescolanza delle religioni e delle culture, una decisa svolta contro **la forza dell'autorità**.

Quale legge può salvarci? Quale polizia può difenderci? Quale politica per questo scenario? Quale futuro per questa economia? Che senso avrà mai l'autorità?

Il punto di sintesi è che nessuno oggi può avallare le sue idee semplicemente invocando il ruolo che riveste. È la sottrazione del carattere performante alla parola dell'autorità. Al posto dell'autorità sorge il tema della convinzione e la forma elementare della convivenza è quella della democrazia, cioè della libera determinazione del singolo.

Da qui l'indebolimento della forma territoriale della presenza ecclesiale, dettata dal diritto canonico, a favore di una presenza della vita di fede nei movimenti, nelle associazioni, nelle comunità di base. Il tutto non è stato affatto seguito con la dovuta attenzione e coraggio: si è pensato che il modello parrocchia e quello dell'associazionismo classico (dove i cambiamenti erano più percepiti) era destinato a morire, e che il riferimento diretto che i nuovi movimenti chiedevano al Papa, per conquistare terreno sottraendosi al riferimento locale, avrebbe messo direttamente in mano alla chiesa istituzione le redini di questi movimenti e realtà. È mancato il coraggio di fare sul serio con il cambiamento di sensibilità democratica e si è scelta una scorciatoia: un recupero di autorità attraverso la via dell'avallo dei movimenti.

In verità, non si è conquistato molto in questo modo. Dobbiamo invece accettare la nostra situazione di debolezza nei rapporti con la società, con le forze politiche, con l'avanzare delle nuove minoranze. Un passo indietro ci farebbe bene. Un sano senso di laicità ci risparmierebbe tante

⁷ E. Salmann, *Il respiro della benedizione. Spiragli per un ministero vivibile*, Cittadella Editrice, Assisi 2010, 13-14.

energie e brutte figure. Quali sono, infatti, i politici che dovrebbero difendere il Vangelo con la legge? Quei politici che tengono tanto alla famiglia - dice Benigni - a tal punto che ne hanno due, tre, quattro di famiglie?

Si dovrebbe perciò tornare alla verità dell'essere chiesa: luogo dove ci si trova a far festa per un Dio che ha un *debole* per l'uomo. Si dovrebbe tornare a una chiesa della festa, esperienza umana centrale, che ci permette di resistere alle schiavitù, alle idolatrie, alla depressione strisciante che da ogni dove ci tenta. Far festa per un Dio che ha un debole per me, per la mia debolezza, per la mia singolare presenza nel mondo. È da troppo tempo che esiste un nodo strettissimo tra prassi fede e depressione, per cui non sai mai se la gente è depressa perché va in chiesa oppure va in chiesa perché è depressa...

La scommessa davvero aperta qui è la nascita di un cristianesimo della gioia, di un cristianesimo della festa. Dell'evangelii gaudium. Solo la festa apre gli occhi, le orecchie e il cuore, e ci permette finalmente di poter ascoltare i gabbiani [che] nelle ore piccole gridano come anime incredibili.

Jesolo, 04 dicembre 2015

Pala Arrex – Sala Palladio